

SVILUPPO, AMBIENTE E MEMORIA POST-INDUSTRIALE*

DEVELOPMENT, ENVIRONMENT AND POST-INDUSTRIAL MEMORY

DESENVOLVIMENTO, AMBIENTE E MEMÓRIA POST-INDUSTRIAL

*Marta Vignola **

Abstract in italiano: Il contributo che propongo è frutto di un'indagine sui passati modelli di sviluppo nel Sud dell'Italia e sulle loro ripercussioni sul presente e sul futuro di una città: Taranto. L'analisi si basa su una ricostruzione della memoria dei processi di industrializzazione attraverso una ricognizione della letteratura pertinente, l'osservazione etnografica e la raccolta di storie di vita. L'attenzione alla dimensione spaziale della memoria ha consentito di decodificare la città, diversamente connotata per sfumature identitarie, sguardi generazionali, condizioni sociali e di genere, ma caratterizzata da un processo di naturalizzazione e personificazione della Fabbrica. Taranto diventa metafora di quella modernizzazione capitalista che ha sacrificato non soltanto paesaggi e ambiente, ma vite umane per il sogno mai compiuto di una crescita economica, culturale e sociale. Il passato, il presente e anche il futuro degli abitanti di Taranto sono intrecciati ad una storia di dipendenza e feudalesimo industriale che solo altri modelli di sviluppo possono interrompere.

Parole chiave: Sviluppo. Memoria collettiva. Processi di industrializzazione.

Abstract: The aim of the paper is to study the case of Taranto, an industrial city in the South of Italy, where the largest steelworks in Europe, ILVA, is located. The research starts out from an analysis of past development models and from their negative effects on the present and future of the city. The analysis is based on re-building the memory of industrialization processes and on the involvement of citizens, associations, stakeholders. The research result is a biography of the city written by its collective actors. The object of this study is not to consider Taranto as a place of the memory but to recover the memory of a place: the cultural memory of the inhabitants and their representations. Places are intended socially

* Questo articolo è il risultato di una ricerca, iniziata nel marzo del 2014 ed ancora in corso, realizzata con i fondi del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento nell'ambito della ricerca dal titolo: "L'Ilva di Taranto e la Seat di Barcellona: due casi di studio"

* Doutora em Sociologia do Direito (Universidade do Salento – UNISALENTO, Itália, 2009). Pesquisadora e membro do corpo docente do Departamento de História, Sociedade e Estudos sobre o Homem UNISALENTO e do "Department of European Union & Mediterranean Law" dell'EMUI (Euro-Mediterranean University Institute) - Universidad Complutense di Madrid. Email: marta.vignola@emui.eu; marta.vignola@unisalento.it

determined dimensions capable of incorporating stories, memories and individual experiences that become collective when they are told and evoked on the basis of social frameworks structured in the present. What is reconstructed from the empirical material is a collective social framework of memories capable of telling the story of a factory city, the development paradigm on the base of which it was planned in the 70s and alternative models, which the citizens foster, based on different de-industrializing paradigms. Taranto is a metaphor of the capitalist modernization that produced contradictions and conflicts, thus a clear-cut example of the aporia of the twentieth-century development and of the human costs engraved in the biographies of a wounded city.

Keywords: Development. Collective memory. Industrialization processes.

Resumo: Este artigo é fruto de uma pesquisa sobre os modelos passados de desenvolvimento no sul da Itália e a sua repercussão no presente e futuro de uma cidade: Taranto. A análise encontra suas bases em uma reconstrução da memória dos processos de industrialização, através do estudo da literatura científica pertinente, a observação etnográfica e a coleta de histórias de vida. A atenção à dimensão espacial da memória consentiu decodificar a cidade, diversamente conotada por nuances de identidades diversificadas, olhares de diferentes gerações, condições sociais e de gênero, mas caracterizada por um processo de naturalização e personificação da Fábrica. Taranto torna-se, assim, metáfora daquela modernização capitalista que sacrificou não só paisagens e meio-ambiente, como também empenhou e imolou vidas humanas em prol do sonho nunca realizado de um crescimento econômico, cultural e social. O passado, o presente e também o futuro dos habitantes de Taranto se entrelaçam a uma história de dependências e feudalismo industrial, com a qual somente modelos alternativos de desenvolvimento poderão romper.

Palavras-chave: Desenvolvimento. Memória coletiva. Processos de industrialização.

1 INTRODUZIONE

Oggetto di questo contributo non è un luogo della memoria ma la memoria di un luogo: le memorie culturali degli abitanti e le loro rappresentazioni. Il luogo in questo caso diventa una dimensione capace di suscitare e incorporare racconti, ricordi ed esperienze individuali che non possono che diventare collettive nel momento in cui vengono evocate sulla base di quadri sociali strutturati nel presente¹.

Un quadro collettivo che racconta una città-fabbrica paradigmatica nel senso di generalizzabile ad altri centri urbani in cui lo sviluppo industriale (e le sue conseguenze), fino ad arrivare ai processi di de-industrializzazione in corso, è andato di pari passo con le profonde trasformazioni sociali dei suoi abitanti. L'uso delle autobiografie ha stimolato e prodotto memorie individuali dei soggetti intervistati ma ha condotto, al contempo, ad un processo di costruzione di memorie condivise nella direzione di una memoria sociale legata alla rappresentazione di un luogo. Non si tratta di uno studio "obiettivo" di una città e del suo ambiente da un ideale punto di vista imparziale, ma del riconoscimento della sua rappresentazione così come affiora nelle memorie individuali e poi collettive che in un momento dato, in quel determinato ambiente si sono formate e sono vissute. Le immagini, la memoria e i racconti dei soggetti attribuiscono alla città identità, struttura e significato. Ogni soggetto ha la sua immagine della città imbevuta di memorie e di significati. La percezione e rappresentazione della città non è quasi mai nitida ma piuttosto frammentaria, confusa con altre sensazioni; la città non è mai uno spazio neutro. Perché come scrive Calvino «non si deve confondere la città col discorso che la descrive [...]; la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole»². Il contributo che propongo si basa su una ricostruzione della memoria dei processi di industrializzazione attraverso una ricognizione della letteratura pertinente (recupero di materiale storico con ricerche d'archivio: raccolte fotografiche, pubbliche e private, della città in transizione; documenti filmici sull'industrializzazione; diari, lettere, documenti ufficiali); l'osservazione etnografica e la conoscenza del contesto urbano attraverso una raccolta di materiale biografico con interviste qualitative.

2 TARANTO COME METAFORA DELLO SVILUPPO CAPITALISTA: UN VIAGGIO CON PIÙ NAUFRAGHI CHE NAVIGANTI

Maria vive a Taranto, nel quartiere Tamburi a pochi metri dall'Ilva l'acciaiera più grande d'Europa. Maria vive anche ad Açailândia in Brasile nel quartiere Piquiá de Baixo, circondato dagli altoforni che lavorano per la Viena Siderúrgica. Dal Brasile alla Puglia si arriva

sempre allo stesso nome: Vale SA. Un colosso brasiliano senza uguali al mondo nella produzione di ferro. GreenPeace nel 2012 le ha assegnato il *Public Eye Award*, meglio noto come Oscar della Vergogna, per la sua «storia lunga 70 anni macchiata da ripetute violazioni dei diritti umani, condizioni disumane di lavoro, saccheggio del patrimonio pubblico e sfruttamento crudele della natura»³. Questa multinazionale estrae ad Açailândia il minerale di ferro che viene poi lavorato a Taranto. Solo negli ultimi 15 mesi, nel quartiere di Piquiá de Baixo, che conta circa 1.100 abitanti, sono morte almeno cinque persone a causa degli elevatissimi indici di inquinamento⁴.

«Lo sviluppo economico di un popolo sottosviluppato non è compatibile con la conservazione dei suoi usi e costumi tradizionali. La rottura con essi costituisce una condizione preliminare al progresso economico. Quel che ci vuole è una rivoluzione della totalità delle istituzioni e dei comportamenti sociali, culturali e religiosi e, di conseguenza dell'atteggiamento psicologico, della filosofia e dello stile di vita. Ciò che si richiede si avvicina dunque a una disorganizzazione sociale. Bisogna provocare l'infelicità e la scontentezza, nel senso che bisogna sviluppare i desideri al di là di ciò che è disponibile, in ogni momento. Si può obiettare la sofferenza e la destabilizzazione che comporterà questo processo: esse sembrano costituire il prezzo da pagare per lo sviluppo economico»⁵.

Questa era l'idea di progresso e poi di sviluppo che si diffuse a partire dalla fine dell'Ottocento nei paesi del Sud del mondo; attraverso processi di industrializzazione e di modernizzazione, si modificarono anche i sistemi culturali tradizionali per adattarli ai nuovi modelli emergenti. Oltre all'alterazione della dimensione sociale che si accompagnava alla modernizzazione - e che si manifestava nei fenomeni legati ad esempio al cambiamento demografico, all'urbanizzazione, ai flussi migratori che dalle zone rurali si concentravano in un tessuto urbano funzionalmente complesso ed eterogeneo - bisognava considerare anche le modificazioni che avvenivano nella sfera della personalità. Si richiedeva disponibilità al cambiamento, l'orientamento a principi di efficienza e produttività, l'affermarsi di nuovi modelli culturali e l'universalismo dei ruoli sociali.

Il Sud del mondo non era e non è solo Sudamerica o Africa. Una lettura coloniale di questo tipo di sviluppo etero diretto ritengo possa essere valida anche per alcune realtà dell'Europa meridionale. *Le vene aperte* non sono solo quelle dell'America Latina parafrasando

Edoardo Galeano. Le vene aperte sono anche quelle del Sud dell'Italia e di molti altri Sud dove i processi di modernizzazione hanno trascurato lo specifico dei contesti ambientali, intervenendo pesantemente sull'evoluzione degli assetti economici e sociali. Si è trattato di politiche troppo spesso definite non tenendo conto delle diverse potenzialità locali, ma ragionando su cosa "mancava" al Sud rispetto ai modelli di successo di altre realtà⁶. In particolare, l'idea su cui si fondò questa forma di colonialismo industriale era quella di portare i vecchi apparati industriali inquinanti a Sud; un Sud dove il sistema della gabbie salariali consentiva al datore di lavoro di pagare un operaio meridionale un terzo rispetto ad un operaio del Nord; un Sud dove gli interventi della Cassa del Mezzogiorno prima e dell'Agensud poi, rappresentarono una forma di beneficio e arricchimento ad uso esclusivo delle industrie, degli imprenditori e dei lavoratori del Nord: Bevilacqua (1997), La Spina (2003) e ancora Cafiero (1998) hanno denunciato come nel tempo la Cassa, da strumento di promozione di iniziative produttive, si sia trasformata in uno strumento di erogazione di sussidi utili all'istituzione di rapporti clientelari e affaristici fra il ceto politico e la società civile; un Sud in cui il miraggio straordinario di un lavoro sicuro si trasformò in una licenza in bianco per realizzare impunemente una serie di gravissime violazioni già a partire dalla stessa scelta di localizzazione dei poli industriali.

Scrive Carlo Donolo: «Il ritorno al Sud, [e per noi si tratta di un Sud globale] ha senso se ci persuade a porci una domanda sulla crescita e sullo sviluppo, sul futuro e sulla memoria del passato, ora e qui nel momento in cui stiamo avventurandoci verso nuovi mondi della tecnologia, della comunicazione, della soddisfazione dei bisogni inusitati, (...) un'interrogazione che riguarda il progetto incompiuto della modernità»⁷.

Negli anni cinquanta la logica alla base di quel modello di sviluppo si è tradotta in una intensa politica di infrastrutturazione, caratterizzata dalla realizzazione di grandi opere pubbliche finalizzate ad accelerare processi che altrove avevano avuto successo: viabilità, trasporti, irrigazione, bonifica, scuole, ospedali, fabbriche erano i settori individuati come acceleratori dello sviluppo di una struttura economica a base prevalente agricola, su cui far convergere risorse pubbliche destinate a creare le condizioni della crescita.

Nel più ampio contesto europeo durante questo processo di modernizzazione la Grande Fabbrica assunse un ruolo fondamentale, rappresentando una forma di riscatto egualitario:

sia nel senso che con essa nacque una classe operaia liberata dalle condizioni tipiche delle occupazioni precedenti, sia nel senso che crebbe una consapevolezza politica in grado di rivendicare forme di eguaglianza a partire dalle proteste dei lavoratori. Il Welfare State nel XX secolo provò a contenere i costi umani e sociali dell'industrializzazione socializzandoli nell'ottica della costruzione di una rete protettiva fondata su una solidarietà istituzionalizzata e inter-generazionale. Come variabili dipendenti di tale processo si studiavano soprattutto gli effetti a livello economico e sociale; era del tutto assente una verifica di ciò che quello sviluppo avrebbe prodotto a livello ambientale in termini di inquinamento e alterazione dell'ecosistema. Il circolo virtuoso industriale (fatto salvo il discorso ecologico), però, alla fine degli anni ottanta si rompe in molti paesi occidentali al mutare del modello di società; il passaggio dalla società industriale (con un'organizzazione del lavoro fordista e un impiego dipendente standard a tempo indeterminato) ad una società post-industriale e post-fordista (con un'organizzazione del lavoro flessibile e un impiego atipico e discontinuo) determina la fine di un ciclo di crescita e benessere. La produttività, i salari alti, l'aumento della domanda e dell'occupazione si interrompono, e con la de-industrializzazione iniziano a generarsi una serie di trasformazioni che riguardano, principalmente, sul piano economico: il rallentamento dello sviluppo e la crescita del debito pubblico; sul piano lavorativo: la de-localizzazione e la de-standardizzazione; sul piano socio-demografico: l'instabilità familiare, la denatalità e l'invecchiamento. Alcuni tra gli effetti di tale processo sono: l'insostenibilità della spesa sociale, la contrazione del welfare, l'instabilità occupazionale e la disoccupazione, l'aumento della povertà, la vulnerabilità e l'esclusione sociale. Riemergono nelle nostre società occidentali i *working-poor*s mentre fasce consistenti di popolazione si ritrovano al di sotto della soglia di povertà moltiplicandosi condizioni di totale esclusione sociale; compaiono le c.d. "patologie della modernità": tossicodipendenze, stati di malessere da isolamento e solitudine, malattie mentali, personalità borderline⁸.

Nell'attuale contesto post-industriale mi è sembrato, dunque, interessante studiare come una realtà urbana, una città imprenditrice del Sud dell'Italia, Taranto, che ha attraversato il boom economico della seconda metà del novecento, ha dovuto affrontare una serie di problemi socio-economici legati alla de-industrializzazione come la fuga di capitali, la diminuzione e la

precarizzazione del lavoro, la proletarizzazione del ceto medio, l'aumento delle disuguaglianze, il degrado delle infrastrutture e dell'ambiente.

La domanda da cui parte la mia indagine riguarda la verifica - in una realtà dell'Europa meridionale - di come la promessa di sviluppo, crescita e futuro che la narrazione dominante aveva diffuso alla fine degli anni Cinquanta, si sia realizzata. In un documentario di Emilio Marsili del 1962 la voce fuori campo dice: «Migliaia di operai vi troveranno lavoro, tranquillità e fiducia. Venivano dalla rassegnazione dei campi. Oggi si sentono già diversi. Si sentono vivi e moderni. Non sentono più quel senso di invidia e vergogna quando vedono passare quei tipi del nord con le loro facce così industriali [...] Ieri non c'era niente e oggi, domani ci sarà un'acciaieria. L'acciaio ci copre, ci ripara, ci trasporta, ci difende, ci sostiene, ci dà da bere, mangiamo con l'acciaio, ci divertiamo con l'acciaio, lavoriamo con l'acciaio, il dio acciaio. Questa cittadella nuova per il sud è come *una strepitosa iniezione di sangue, [...] un risveglio; sì!* il lavoro, i soldi, il mangiare meglio; perché vergognarsi? non vogliamo dire la felicità ci mancherebbe altro però..eh...»⁹. La città in questione è Taranto (città capoluogo di provincia nel Mezzogiorno d'Italia), la cittadella di cui si parla è l'Italsider, oggi Ilva una delle acciaierie più grandi d'Europa.

Questa storia dello sviluppo si è conclusa, il mito della società industriale si è consumato. Ma cosa resta?

Ho provato a fare un viaggio nella città più inquinata d'Italia. Difficile da raccontare perché chi ha diritto di *dire* la sua storia sono *i prima linea*, quelli che «bevono l'acciaio e se lo sparano in vena e hanno i polmoni pieni di coke»¹⁰. La prima cosa che vedi quando arrivi a Taranto - che tu venga da Sud (da Lecce come nel mio caso) o da nord - è sempre la stessa: la Fabbrica il più grande centro siderurgico d'Europa; per i tarantini *La Fabbrica* e basta o *l'Acciaiocomio*, o la *Springfield radioattiva*. Una città d'acciaio che rievoca la Ravenna immaginata da Antonioni nel suo "Deserto Rosso". Mille e cinquecento ettari di stabilimento, oltre due volte l'estensione della città; tubifici, altiforni, acciaierie, laminatoi e poi cinquanta chilometri di reti stradali e duecento di rete ferroviaria, nastri per il trasporto dei minerali dal porto ai parchi, dove questi si accumulano sulle colline che spargono una polvere rossa dovunque: la diossina. "Chiedi alla polvere", scriveva John Fante. Chiedi agli abitanti del quartiere Tamburi del vento di

tramontana che porta la polvere di minerale che si deposita sulle finestre, sui panni appesi, negli armadi chiusi delle case, nei polmoni, nel latte materno. Lo chiamano il quartiere dei morti che camminano. L'immagine più macabra e allo stesso tempo più efficace che mi è rimasta impressa in quest'anno di ricerca è un cartello stradale sulla statale che da Taranto porta a Brindisi, è un doppio cartello: sul primo in alto c'è scritto "Tamburi", sul secondo in basso "Cimitero". Sono divorati entrambi dalla polvere e si leggono a malapena ma è la fotografia migliore che mi viene in mente per raccontare uno dei quartieri più inquinati del mondo. Tamburi è a 15 passi dalla Fabbrica. Li puoi contare. La Fabbrica non la vedi dalla piazza del quartiere perché c'è una montagna di minerale ferroso che separa l'Ilva dalle case. Lo chiamano Parco Minerale. Sembra una cosa bella. Invece è una discarica a cielo aperto. Non si tratta solo di puzza e polvere. C'è anche il rumore. Quello costante degli impianti. Impianti a ciclo integrale: significa che una volta avviata la produzione il ciclo non si può fermare, né di giorno né di notte.

A Taranto i bambini è come se fumassero centinaia di sigarette. C'è la storia di Silvio che aveva undici anni quando gli hanno diagnosticato un cancro da fumatore incallito. Quando i genitori sono andati ad una trasmissione televisiva per raccontare la storia del figlio sono stati attaccati dai parenti, dai vicini di casa, dai passanti per strada. - E se chiudono la Fabbrica poi? - Moriremo di fame comunque - Ecco la guerra. Quelli che hanno perso il lavoro da una parte e quelli che hanno perso la salute dall'altra¹¹. A Taranto si sente spesso ripetere: "Meglio morire di cancro tra 10 anni che morire di fame domani". Questa frase ci parla solo di orizzonti di morte. *Mange e citt' e poi muer'e citt.* «Io voglio capire cosa si intende per contemperare il diritto alla vita con il diritto al lavoro e alla libera iniziativa economica. Devono darci una risposta definitiva. Significa che entro certi limiti dobbiamo accettare alcuni effetti collaterali indesiderati, come accade in guerra quando ci sono azioni militari che comportano la morte di civili? Se è così ce lo dicano in maniera chiara»¹². La convivenza con la malattia e la morte è un fatto normale in una città in ostaggio: salute o lavoro, vita o morte, presente o futuro.

E c'è la storia di Giuseppe che zitto non ci è saputo mai stare, l'operaio dell'Ilva, comunista e cattolico, che prima di morire a trent'anni per un mesotelioma aveva già preparato la targa "ennesimo decesso per neoplasia polmonare" ora affissa sotto il suo balcone in piazza De Vincentis; la stessa piazza dove i cittadini del rione Tamburi hanno apposto un'altra grossa targa

di ferro. Dice: “Nei giorni di vento nord, nord/ovest, veniamo sepolti da polveri di minerali e soffocati da esalazioni di gas provenienti dalla zona industriale ‘Ilva’. Per tutto questo gli stessi ‘maledicono’ coloro che possono fare e non fanno nulla per riparare”. MALEDICONO è inciso in caratteri più grandi. La *Fabbrica* a Taranto è un *destino*, non esiste un *dentro* la Fabbrica si è *operai* e *fuori persone*; non c’è un *fuori* e un *dentro* possibile: la Fabbrica si è *naturalizzata*. Non si fa caso alla puzza, alla polvere, al rumore, e alle morti “come i bambini che nascono e crescono nelle zone di guerra”. La guerra per loro è normale. Per i bambini di Taranto è normale scrivere in una letterina inviata al Presidente della loro Regione: “ieri sera ho sognato il cielo della mia città colorato di blu”¹³. Acqua, aria, terra e fuoco sono totalmente confusi con la Fabbrica: le acque sono inquinate, l’aria è irrespirabile, la terra inutilizzabile; solo il fuoco, quello degli altiforni, è l’unico elemento certo che domina sugli altri quattro.

Ieri come oggi la Fabbrica è fortemente inserita negli aspetti del quotidiano. Ma è il rapporto ad essere cambiato: un tempo era promessa, lavoro, ricchezza, oggi è destino mortifero a cui nessuno sfugge. La rappresentazione negativa di Taranto è una rappresentazione a posteriori, un riflesso di costruzioni sociali stratificate. «La memoria divisa è un prodotto dell’oggi, una proiezione retrospettiva della visione negativa della fabbrica, più che un ritaglio del passato»¹⁴. Ciò che è rimasto sempre uguale nel tempo è la naturalizzazione dell’oggetto Fabbrica; personificata sin dalla sua nascita. “Se l’Italsider ha il raffreddore Taranto starnutisce”; “era un genitore che vegliava su di noi”; “era una presenza rassicurante”; “studiamo”, mi dice Piero, e “il suono della Fabbrica ci faceva compagnia”; L’Italsider univa le persone. Noi che ci lavoravamo sapevamo di far parte di una grande famiglia. Stavamo sempre insieme. I più esperti insegnavano ai più giovani”. oggi il racconto è diverso: “Ilva is a killer”, “Tumori e disoccupazione made in Ilva”, “Mai più colonizzati”, “Stasera bistecca alla diossina” scrivono sui muri della città i ragazzi. Da Madre nutrice a Dea assassina, ma la Fabbrica resta un elemento fortemente identitario. La fabbrica ha colonizzato lo spazio della comunità tarantina: ha condizionato lo sviluppo dei quartieri e così la distribuzione della popolazione all’interno della città; l’industria ha scandito il tempo di vita, e ora sappiamo che ne ha divorato anche i corpi.

Nonostante questa naturalizzazione oggi sembra non emergere una identità collettiva che poggia su una memoria operaia, su una cultura sindacale. I discorsi degli operai non hanno

niente a che fare con le lotte sindacali, la rivendicazione di diritti. «Non manca l'atto d'accusa verso se stessi: "Generazione dei telefonini e delle fuoriserie acquistate senza nemmeno aver ricevuto la prima busta paga [...] Generazione che riesce a raccogliere trentamila firme per avere più tempo durante la pausa pranzo in fabbrica, ma poi non riesce a imporre le proprie rivendicazioni per debolezza e conformismo"»¹⁵. Hanno paura. «Sanno che rischiare il posto è più pericoloso, in una realtà depressa e disestata come Taranto, di un tubo che trancia in due o di un martello che dal carroponete viene giù come un proiettile»¹⁶. Penso a quei ragazzi e mi viene in mente Lulù alias Gian Maria Volontè quando, in *La classe operaia va in paradiso*, urla davanti ad un tornio "un pezzo, un culo, un pezzo, un culo" e solo dopo essersi tranciato un dito interrompe la sua alienazione in fabbrica, prende coscienza di sé e della sua classe e si unisce con gli altri operai e con gli studenti nella lotta contro il ricatto del lavoro. Ma il lieto fine non c'è. Nessuno andrà in paradiso. La conosciamo quella storia. È la storia che si conclude con la marcia dei Quarantamila (la marcia dei quadri intermedi della Fiat dell'80, quella che segnò la fine della stagione delle lotte operaie). La nuova storia è quella di una generazione Ilva più vicina alla mia, a quella dei precari, dei disoccupati, dei migranti. Ho chiesto ad una ragazza che aveva più o meno la mia età e il padre che lavorava in Fabbrica se aveva paura di ammalarsi e lei mi ha risposto che quella era certezza e che la sua paura era invece la scadenza del contratto a fine giugno. Era un borsa di studio dell'Università. La paura è soprattutto il futuro. Anche a Taranto.

Il lessico che ho rilevato nelle mie interviste ha qualcosa di un lessico di guerra. Si parla di prima linea, di trincea, di coprifuoco nelle zone più inquinate dove ci sono ordinanze comunali che vietano ai bambini di giocare all'aria aperta nei cortili e dove dopo le otto di sera i lampioni sono spenti e in giro non c'è più nessuno. La fabbrica viene rappresentata come un trauma nella maggior parte dei racconti. E come ogni trauma può essere soggetto a rimozione o può continuamente tornare alla luce, può soprattutto generare conflitti di memoria e senso di colpa. Il senso di colpa di chi va a lavorare sapendo di avere un figlio che si è ammalato per quel lavoro, ma anche il senso di colpa dei figli che rifiutano di entrare in Fabbrica ma *campano* con la pensione da operaio del padre e dunque grazie alla Fabbrica. Un operaio dice: «Penso al quartiere Tamburi, a un uomo che conosco. La figlia è morta di leucemia. Lui lavora in fabbrica, ci penso e mi viene da piangere. Si sente colpevole, ci sentiamo colpevoli. Colpevoli di lavorare»¹⁷; «i

bambini a Taranto non si possono più far nascere. Questa città, se tutto rimane così, deve solo morire»¹⁸.

3 BREVI CONSIDERAZIONI FINALI

Le memorie che ho raccolto insieme ai documenti ci parlano di contraddizioni e conflitti che svelano le aporie dello sviluppo novecentesco e dei costi umani incisi nelle biografie di questa città ferita. La condizione attuale non è un *dopo l'industrializzazione*, ma un convivere con i resti, le conseguenze e le eredità dell'industrializzazione. La memoria postindustriale è una memoria ambivalente. Si ricorda la fierezza dei genitori operai, si ricordano i sogni di benessere che li hanno animati, si ricordano le promesse di politici e imprenditori. E contemporaneamente si conoscono e si ricordano i danni che questa industrializzazione ha provocato: i dissesti ambientali, l'inquinamento, le malattie. Si ricordano entrambe le cose. Non si rinnega in fondo l'identità di operai, né di abitanti di una città-fabbrica. Ma è un'identità ferita. Come sono feriti i corpi e le coscienze di chi parla. Sono memorie interrotte, futuri disattesi, promesse tradite.

Taranto diventa allora metafora di quella modernizzazione capitalista che dal quartiere Tamburi ad Açailândia in Brasile ha sacrificato non soltanto paesaggi e ambiente, ma vite umane per il sogno mai compiuto di una crescita economica, culturale e sociale. Il passato, il presente e anche il futuro degli abitanti di Taranto sono intrecciati ad una storia di dipendenza e feudalesimo industriale che solo altri modelli di sviluppo possono interrompere.

«È inutile stabilire se Zenobia – scriveva Calvino – sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati». Anche Ilva è un nome femminile come tutte le città immaginarie di Calvino, la questione ora è immaginare se questa città d'acciaio abbia ancora una possibilità di dare forma ai desideri degli abitanti della città di cemento che le vive e respira accanto.

NOTAS

- ¹ Halbwachs M., 1987, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- ² Calvino I., ed.1993, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, pp. 10-11
- ³ www.xinguvivo.org.br/votevale
- ⁴ www.justicanostrilhos.org
- ⁵ J. L. Satie, *The Economic Journal*, vol. LXX, 1960. Riportato da D. Perrot, *For a Cultural Decentration and Centration*, in “Interculture”, April-June, vol.XX, 1987, n.95, p..2-9
- ⁶ Cfr. Carchedi F., Pugliese E., 2007, *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Iannone, Isernia
- ⁷ La citazione è nel testo di L. Za, 2001, *Comunità Memoria Sviluppo. Ricerche di comunità Intervento culturale Progetti di sviluppo nell'Italia Meridionale*, Pensa Multimedia, Lecce, p.143.
- ⁸ Si veda la sintesi di Zurla P., 2011, *Complessità dei bisogni ed evoluzione del welfare nella società del XXI secolo*, on line su <http://www.oaser.it/>
- ⁹ Marsili E., 1962, *Pianeta Acciaio*, documentario
- ¹⁰ Argentina C., 2010, *Vicolo d'acciaio*, Fandango, Roma, p.62
- ¹¹ Cfr Vulpio C., 2009, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, ed. Ambiente, Milano
- ¹² Sono le parole pronunciate dal dott. Franco Sebastio, Procuratore capo di Taranto, quando la procura ha presentato ricorso alla Corte Costituzionale sul decreto legge 207 cosiddetto decreto “salva Ilva” del 3 dicembre 2012.
- ¹³ Si veda la pubblicazione a cura della Regione Puglia Presidenza della Giunta Regionale del libro illustrato dai bambini delle scuole primarie di Taranto: *Sognando nuvole bianche. I bambini di Taranto contro l'inquinamento della città*, ed. Torgraf, Lecce 2008
- ¹⁴ Cerasi L., 2007, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Angeli, Milano, p.102.
- ¹⁵ Colucci F. e Alemanno G., 2011, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, ed. Kurumuni, Lecce, p.21-22
- ¹⁶ Ibidem
- ¹⁷ Ivi, p. 33.
- ¹⁸ Zagaria C., *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva*, Sperling & Kupfer, Torino 2009

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ARGENTINA C., 2010, *Vicolo d'acciaio*, Fandango, Roma
- BEVILACQUA P., 1997, *Breve storia dell'Italia meridionale : dall'Ottocento a oggi*, Universale [Donzelli], Roma
- CAFIERO, 1998, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, Laterza, Roma, Bari
- CALVINO I., ed. 1993, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano
- CARCHEDI F., PUGLIESE E., 2007, *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Iannone, Isernia
- CERASI L., 2007, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Angeli, Milano.
- COLUCCI, F. E ALEMANNI G., 2011, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Kurumuny, Lecce
- HALBWACHS, M., 1950, *La mémoire collective*, Puf, Paris; trad.it., 2001, *La memoria collettiva*, 1987, Unicopli, Milano.
- HARVEY, D., 2014, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.
- LA SPINA A., 2003, *La politica per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna
- LEFEBVRE, H., 1970, *La révolution urbaine*, Paris, Gallimard, trad.it., *La rivoluzione urbana*, 1973, Armando, Roma.
- LEFEBVRE, H., 1972, *Il diritto alla città*, Marsiglio, Padova.
- PERROT D., *For a Cultural Decentration and Centration*, in "Interculture", April-June, vol. XX, 1987, n.95, pp.2-9
- REGIONE PUGLIA Presidenza della Giunta Regionale, a cura di, 2008, *Sognando nuvole bianche. I bambini di Taranto contro l'inquinamento della città*, ed. Torgraf, Lecce
- VULPIO C., 2009, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, ed. Ambiente, Milano
- ZA L., 2001, *Comunità Memoria Sviluppo. Ricerche di comunità Intervento culturale Progetti di sviluppo nell'Italia Meridionale*, Pensa Multimedia, Lecce

ZURLA P., 2011, *Complessità dei bisogni ed evoluzione del welfare nella società del XXI secolo*, on line su <http://www.oaser.it>

ZAGARIA C., 2009, *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva*, Sperling & Kupfer, Torino

www.justicanostrilhos.org

Recebido: 19/10/2015

Aceito: 7/12/2015